

Quale lavoro Inclusion e esclusione sociale, carriere frustrate. Parlano le donne

L'importanza di saper ascoltare Storie di vita vissuta all'Ufficio pari opportunità

Lorena Pesaresi
e Antonella Pasquino*

Lo "Sportello Donna per l'orientamento al lavoro", attivo dal 1998 presso l'Ufficio Pari opportunità della Provincia di Perugia, costituisce uno dei luoghi d'incontro che, oltre ad offrire i propri servizi finalizzati, in particolare, all'occupabilità e all'imprenditorialità femminile, consente anche una lettura dell'essere-donna oggi meritevole di essere raccontata. Abbiamo sempre pensato, perché è anche connaturato al nostro modo di essere, che una delle funzioni più innovative di uno Sportello sia quella dell'"ascolto". Ascoltare, o meglio saper ascoltare, è per noi funzione imprescindibile al fine di progredire una "cultura di genere", ancora fortemente arretrata anche in Umbria, verso una società che "includa e non escluda", che "metta al centro" e "non marginalizzi", in cui la "sostenibilità di genere" nelle politiche di sviluppo locale durevole sia caratterizzata da obiettivi di uguaglianza di opportunità tra donne e uomini come fattore fondante e non aggiuntivo della pianificazione strategica dello sviluppo economico e sociale di un determinato territorio. Più donne nel mercato del lavoro, più donne attive e protagoniste nella società è, oltre che un bene in sé anche uno strumento per realizzare uno sviluppo più equo, una politica più demo-

cratica, una società più libera e solidale. Ecco quindi che lo Sportello è diventato anche luogo e opportunità intesi come "spazi relazionali" ed occasioni di scambio di informazioni ed opinioni, oltre che come "percorsi", utili a "muoversi" con agio in altri ambiti del sapere e della vita quotidiana delle donne e non solo. Ma cosa le donne, tante giovani e meno giovani, ci vengono a dire o ci lasciano intendere, affermano...? "Ho 34 anni non ho ancora figli... sono stufo di sentirmi dire che non c'è niente per me... mi piacerebbe aprire un'attività commerciale mia, qualcosa di carino, di piccolo ... non penso solo al profitto, penso a qualcosa che mi permetta di vivere una vita dignitosa, che mi dia soddisfazione, che mi faccia sentire autonoma, creativa....." "Sono disperata! Ho 45 anni e non riesco più a reinserirmi nel mercato del lavoro. Anni fa lavoravo, ma poi i figli..., i genitori anziani....Sa com'è, alla fine era così poco il tempo che riuscivo a passare con loro, così pochi i soldi che restavano dal mio stipendio, tolti i soldi per baby sitter ed altro...che alla fine, pressata da tutti, frustrata, ho lasciato il lavoro con la speranza poi...ed invece ora pare sia impossibile per una donna della mia età...eppure proprio ora mi sento più determinata, più competente, più capace di gestire i rapporti con gli altri.....ho più tempo..." e ancora "... ho 44 anni,



Donne e lavoro Binomio difficile da conciliare

sono stata licenziata da una grossa azienda locale... sono ormai precaria da molti anni... tante idoneità nei concorsi pubblici ma non vedo sbocchi per il mio futuro... cosa devo fare?" ..."Sono disomata, inoccupata da sempre, ho due figli da crescere ...ma vorrei anche lavorare... nelle

Situazioni a dir poco allarmanti anche in Umbria: la strada è quella dell'emancipazione

ore in cui il mio bambino sta all'asilo sono riuscita a trovare solo un lavoro domestico ma solo per pochi giorni...appena

sono stata licenziata da una grossa azienda locale... sono ormai precaria da molti anni... tante idoneità nei concorsi pubblici ma non vedo sbocchi per il mio futuro... cosa devo fare?" ..."Sono disomata, inoccupata da sempre, ho due figli da crescere ...ma vorrei anche lavorare... nelle

sono stata licenziata da una grossa azienda locale... sono ormai precaria da molti anni... tante idoneità nei concorsi pubblici ma non vedo sbocchi per il mio futuro... cosa devo fare?" ..."Sono disomata, inoccupata da sempre, ho due figli da crescere ...ma vorrei anche lavorare... nelle

ni positive" per la flessibilità di orario di lavoro volta a conciliare tempi di vita, di lavoro, di responsabilità familiari e di cura. Opportunità, quest'ultima, tuttavia molto poco praticata perché viviamo ancora in una società che, seppure allarmata per "le culle vuote", non riconosce ancora il grande valore sociale e culturale della "maternità" e più in generale di un'etica della cura, dell'attenzione all'altro... dell'etica femminile. Per forza di cose, le testimonianze sono sempre le stesse: "quando siamo troppo giovani, seppure laureate, e non abbiamo ancora "superato" la maternità, i datori di lavoro preferiscono assumere personale maschile... quando abbiamo già i figli, siamo già avanzate con l'età e si preferisce personale più giovane (magari privilegiando sempre i maschi) perché "pesa" di meno sull'economia aziendale-globale...". E' come un "cane che si morde la coda", un circolo vizioso che mette in luce, a tutto tondo, le contraddizioni del modello "culturale società" in Italia. Mentre la determinazione femminile a stare sul mercato del lavoro è aumentata con l'innalzamento dei livelli di istruzione-formazione, fino a superare quello maschile, le "regole" del mercato del lavoro non si rivelano ancora "amiche" verso le donne, pur registrando in Italia, nel caso di donne imprenditrici, percentuali di importanza molto più alte, ri-

petto agli uomini, sul versante delle competenze specifiche (54,8% contro 32,3%), facendo emergere il profilo di una persona motivata, preparata e consapevole del proprio ruolo (fonte "Italia oggi"). Ciò diventa ancor più interessante quando viene fatto rilevare che i livelli di appagamento delle imprenditrici sono definiti soddisfacenti e non legati in modo esclusivo al reddito: una soddisfazione tanto più forte quando non si pone come ostacolo alla vita familiare. Ma la soddisfazione diventa anche nostra quando le statistiche ci dicono che le fonti primarie di chi ha avviato un'impresa sono risultate proprio i servizi degli Sportelli informativi di istituzioni pubbliche locali, come la nostra, seguiti dai mass media e organizzazioni imprenditoriali. In sintesi, esiste un monte un bisogno morale, un'etica pubblica, la nostra "etica dell'agire" che ci porta a guardare... da ciò che si dice, a ciò che si fa dire, a quello che si sottintende, dall'esperienza delle donne, dalle loro vite quotidiane... alla differenza di genere, al disagio di genere, alle ancora presenti disuguaglianze, ingiustizie, discriminazioni, esclusioni che sempre più generano anche condizioni di povertà e di esclusione sociale non poco allarmanti anche in Umbria, soprattutto per le donne.

*Ufficio Pari opportunità
Provincia di Perugia

La frontiera della cittadinanza attiva, l'empowerment e la conoscenza dell'Alterità Ecco la sfida dell'etica pubblica

Cinzia Mion*

Dall'Ufficio Pari opportunità della Provincia di Perugia, che ha realizzato un intervento in questo stesso inserto, arriva la segnalazione di un bisogno di etica pubblica, che possa in qualche modo correggere le disuguaglianze, le ingiustizie, le discriminazioni, i silenzi, le collusioni, più o meno esplicite o nascoste, che ancora generano povertà ed esclusione sociale e che soprattutto, colpiscono il genere femminile. E' da molto tempo che le analisi sociologiche, e non solo, denunciano il deficit di etica pubblica che sta connotando il Paese in modo sempre più preoccupante. Una delle dimensioni più evidenti che segna questi deficit è la diffusa

Quando psicologia e sociologia aiutano davvero a vivere meglio

sono legittimati sempre più a tutti i livelli, uno sfrenato individualismo e una mancanza di ascolto che svela la rarefazione, o addirittura l'assenza, come si diceva, della categoria dell'Alterità. Un'altra dimensione, altrettanto diffusa, tra il popolo italiano, è l'arte di arrangiarsi, che coniugata con la famosa furbizia, legittima una serie di azioni illegali per cui eludere le norme per molti diventa quasi un'idea implicita di appartenenza nazionale. Ilvo Diamanti, editorialista di Repubblica, ha definito questo deficit di etica pubblica amorale civica, sull'onda di quanto aveva già affermato negli anni 50, Edward Banfield che, parlando del familismo amorale degli italiani, faceva riferimento alla caratteristica tutta nostra di porre l'interesse del proprio particolare sempre e comunque prima di quello collettivo, nella diffidenza verso lo Stato, nella insofferenza alle regole. Antonio Gambino parla di familismo materno intendendo parlare del medesimo fenomeno ma includendo in ciò anche il mammismo (tutto ciò che l'italiano fa per la propria mamma o per la propria famiglia, anche se è contro la

collettività, è ben fatto). Risulterà molto difficile cambiare questa deriva culturale così forte e radicata perché, fra l'altro, è accompagnata da un altro atteggiamento, purtroppo diffuso anche tra le istituzioni, che possiamo chiamare il fare finta. La burocrazia è intrisa di fare finta per antichi malanni non ancora sradicati, a volte addirittura implicitamente legittimati, oppure coperti da uno dei nuovi vizi, di cui parla Umberto Galimberti: il Diniego. Si negano i fatti, le ingiustizie, le discriminazioni, i sotterfugi usati per ritagliare per sé o per gli amici privilegi o favori. Scatta

La lotta delle donne è ancora contro la povertà e l'esclusione sociale

sale di Giustizia, un bene comune, che consiste nel massimizzare le condizioni minime degli individui, tutti, uomini e donne, o come si debbano riformulare le regole del gioco, per avere un agire non competitivo, ma Cooperativo che massimizzi insieme all'interesse individuale, anche il bene collettivo, che è una cosa diversa dalla semplice somma degli interessi individuali. Questa definizione del bene comune si trova nel Dizionario di Politica, curata fra gli altri da Norberto Bobbio. Anche Chomsky, nel suo libro Bene comune, fa molte riflessioni in proposito, fra cui mi sembra interessante estrapolarne una: C'è una buona notizia e una cattiva. La prima è che anche in un mondo dominato da titani centri di potere finanziario, costruire il bene comune e accrescere la possibilità di decidere veramente delle nostre vite è ancora possibile. La seconda è che non possiamo farlo mettendo semplicemente una croce su una scheda e poi tornare a guardare la Tv... Ecco perché va diffusa la cittadinanza attiva, soprattutto fra le donne, ma non solo. Le donne in particolare, per ragioni che qui sarebbe



Medioevo Donne con il Burka

superfluo spiegare, dovrebbero essere aiutate a capire che il destino sta nelle loro mani, devono essere consapevoli che l'Empowerment (di cui si è tanto parlato nella Conferenza Internazionale delle Donne di Pechino - 1995), ossia l'attivazione del proprio potere personale, della propria Potenza, è l'aspetto fondamentale del loro riscatto. Altre donne possono aiutare a farlo, favorendo l'acquisizione della loro autostima, il senso della loro autoefficacia valorizzando il loro modo di affrontare i problemi; altre donne che hanno già realizzato un loro percorso personale, ma questo serve solo a vincere le iniziali inibizioni o timori, la strada vera è quella

sogettiva e personale che passa attraverso la Consapevolezza e la Responsabilizzazione. La cittadinanza attiva, di cui parlavamo prima, consiste nella capacità dei cittadini e delle cittadine di organizzarsi in modo multiforme, di mobilitare risorse umane, tecniche e finanziarie e di agire con modalità e strategie differenziate per tutelare diritti, esercitando poteri e responsabilità volti alla Cura e allo Sviluppo del Bene comune. Sarebbe auspicabile ed interessante che queste semplici osservazioni sul deficit di etica pubblica diventassero un dibattito e un confronto aperto a tutti e a tutte su questo giornale.

*Psicologa